## Il tormento di cento donne di Seveso colpite dal veleno della diossina di fronte alla scelta dell'aborto

SEVESO — Il prof. Remotti di patologia ostetrica e ginecologica a colloquio con una donna in stato interessante accompagnata dalla madre

# «Non voglio che il mio bambino sia infelice per tutta la vita»

**A colloquio con le gestanti della zona contaminata — Il dramma di coloro che non sono mai state abituate a scegliere da sole — Che cosa pensano i loro uomini — La vita di tante famiglie strette tra il trauma della rinuncia e la paura del futuro — Una ferita che nessun risarcimento materiale servirà a richiudere**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 12

La paura si legge negli occhi, nella mano che continua a girare il cucchiaio nella minestra senza mai decidersi a portarla alla bocca. Un nodo alla gola non appena si accenna a questa gravidanza. Maria Rosa Trevisiol, 35 anni, di Meda è incinta di quattro mesi, un grembo già gonfio con un peso ogni giorno più angoscioso. La trovo ai tavolini del *self service* del residence di Bruzzano dove è sradicata, insieme con altri duecento, dalla sua casa, dalle sue cose, dalla sua vita normale, laboriosa e affaccendata con un marito e due figli. Ora è qui, fuori dalla sua realtà, in un ambiente lussuoso ma gelido e anonimo, con un problema tremendo da risolvere: che cosa fare di questo figlio?

«*Noi lo volevamo* — dice guardando il marito, aspettando una conferma alle sue parole — *anche se abbiamo già un bambino di 5 anni e una bambina di sei, ma adesso, anche se ci sono in un certo senso già affezionata, come faccio? Ho paura, quando si è sparsa la nube di diossina ero di tre mesi, ci hanno lasciato il vicino per altri quindici giorni, il pericolo c'è, i medici me lo hanno detto e adesso tocca a noi decidere. Sa che preferirei quasi che fossero loro a dirci cosa fare? Comunque io non voglio "andare avanti", non per me ma per il bambino, non voglio che sia un infelice per tutta la vita*».

Valentino Trevisiol lentamente continua a mangiare assorto, poi, come se parlasse con se stesso, scuotendo la testa: «*No*, dice, *è un rischio troppo grosso, un rischio che non si può correre. Mia moglie la porto alla Mangiagalli. Lo so, non sarà una cosa semplice perché è già "avanti" ma anche lei preferisce così, dopo può essere molto peggio*». «*E poi* — lo interrompe lei in uno scoppio esasperato — *come si può pensare che basti dare un figlio disgraziato ad altri che si offrono. In fondo sarebbe sempre mio figlio una volta nato, non avrei più il coraggio di abbandonarlo*».

Un'angoscia, uno scrupolo continui, stati d'animo che si alternano continuamente perché in fondo non c'è neppure la certezza, ma c'è sempre il rischio, la probabilità e questo non è un gioco che si possa tentare, non è una roulette, è una responsabilità che pesa come piombo sulle coscienze di chi mette al mondo un figlio e che sempre, perfino nelle condizioni più normali, si chiede: per quale vita?

Maria Trevisiol è l'unica incinta che si trova a Bruzzano ma nel suo stesso tormento sono un centinaio di donne, tre al motel AGIP di Assago, altre a casa di parenti, altre sparse ormai nella provincia, divise, isolate tra loro, ma tutte con un unico enorme problema, con una decisione da prendere che è difficile, tragica soprattutto per quelle che non sono mai state abituate a decidere, quelle che ora vorrebbero da altri un'indicazione «precisa», un'indicazione che invece non può venire dall'alto.

«*Era meglio che non ci avessero detto niente* — dice Lidia Zorloni gravida da tre mesi ad Assago — *adesso non sappiamo cosa fare. Mia figlia Antonella, che ha undici anni, lo desiderava tanto questo fratellino, è una bambina così sensibile, le rovinerei la vita se non fosse normale. E poi dove lo metto? Non ho più niente, i soldi che avevamo li stiamo spendendo in questi giorni, i vestiti della bambina quand'era piccola li ho dovuti lasciare lì a Seveso nella nostra casa, dove non so se torneremo, quando torneremo. E intanto lo tengo in albergo? Devo prendere la camomilla per dormire, non riesco a pensare ad altro anche se qui quasi non ci si rende conto di niente. Sembra di essere in ferie, in vacanza in un hotel, ma intanto i giorni passano e io non ce la faccio più. Vorrei abortire ma mi sento quasi paralizzata anche mio marito è d'accordo, l'ha detto ai medici quando mi hanno fatto gli esami e da quel giorno però non ne ha più parlato. Aspetta che ci mandino a chiamare ma i giorni passano, ho paura che mi lascino qui... forse dovrò decidermi a tornare alla Mangiagalli da sola, ma sapesse come è difficile*».

Lidia Zorloni da un mese quasi non ha più pace, da quando una sera verso le dieci — era già a letto — ha sentito la voce di un altoparlante su un'auto che invitava a non mangiare frutta e verdura fresche. E' rimasta senza fiato, ha pensato subito ad un pericolo, non aveva il coraggio di parlarne per non essere presa per un'apprensiva, ma dopo qualche giorno non ha resistito. E' andata al poliambulatorio di Seveso, dal dermatologo, ma naturalmente le hanno riso in faccia. Con le altre due donne gravide trasferite ad Assago non ha quasi mai parlato. Pettegolezzi, in questo paese di 350 abitanti in dieci piani di un motel, dicono che una all'inizio della gravidanza il marito l'ha portata via perché non le venissero «strane idee». Era in cura da anni per avere un figlio e adesso vuole che lo tenga a tutti i costi, una decisione che (come minimo) pagherà con altri sette mesi di angoscia. E queste son ferite che non si vedono, ma forse più tremende di altre.

Tina De Prisco in Bordogna è invece più tranquilla. Del resto a lei mancano pochi giorni al parto, ma sente il bisogno di ripetere a se stessa che «è tutto un'esagerazione».

«Guardi, le galline del mio vicino hanno continuato a fare le uova, la verdura del mio orto era perfetta e io l'ho mangiata fino all'ultimo, ho continuato ad innaffiarla come i fiori che erano una meraviglia».

Certo il pericolo di malformazioni per il figlio di questa donna all'ottavo mese non dovrebbe esistere: ma resta la realtà allucinante di un pericolo che a occhio nudo nessuno ha potuto avvertire in tutta la sua tragicità!

Il problema è molto più drammatico per chi è all'inizio, per chi non ha altri figli e si domanda se potrà più averne. Ieri al consultorio di Seveso c'era una giovane donna di 26 anni sposata da pochi mesi, incinta di alcune settimane. Aveva l'entusiasmo di chi aspetta il primo figlio, di chi comincia a costruire la «sua» famiglia, la «sua» vita da donna adulta. Per lei è tutto finito di schianto. Non vuole assolutamente più continuare, vuole vivere non vuole «morire per tutta la vita» con il dolore di un figlio anormale.

«*Dottore, si può fare presto questo intervento?*, ha chiesto in disparte la madre, *mia figlia sta impazzendo, faceva quattro volte al giorno la strada Seveso Meda*». Andava a lavorare giovane, felice, appena sposata con la sua «cinquecentina», apriva il tetto della macchina per respirare l'aria piena di sole dell'estate e intanto sognava quando sarebbe rimasta a casa, quando sarebbe andata in ospedale per partorire, quando sarebbe tornata con il suo «fardello» tra le braccia. Adesso invece non sa neppure se e quando potrà avere un altro figlio. I medici le hanno detto chiaramente che forse per le prossime gravidanze ci può essere ancora più rischio se la intossicazione da diossina diventasse per lei cronica. E' una realtà velenosa non solo di oggi, ma di domani, di tutto il lungo domani di queste donne..

Abbiamo visto un'altra donna in preda ad un'agitazione implacabile. Pochi giorni dopo lo scoppio è passata per Seveso, tornava da Coira dove era stata in vacanza, aveva fatto con la famiglia il giro del lago di Como e si era fermata a mangiare in questo paese della Brianza. In tutto poche ore di esposizione al tossico, poi era ripartita per Bergamo dove abita. Ieri era lì al consultorio di Seveso: piccolo o grande anche per lei il rischio è comunque insopportabile. «*Se non mi fanno abortire, ha detto al marito, andiamo diritti a Lugano*».

Ma la disperazione più profonda l'aveva sul viso una ragazza piccola e minuta spaventatissima che si è presentata alla Mangiagalli. Era corsa alla clinica nell'intervallo del lavoro, non aveva osato dire dove andava perché non è sposata. «*Sono venuta qui, a Seveso: la gente magari non capisce, poi pensa che sia una scusa. Ma ci pensa, è già difficile avere un figlio da sola ma comunque me lo sarei tenuto; così però mi sembra di morire e molti magari penserebbero "le sta bene". Sa, è un paese della Brianza, alcuni hanno ancora una mentalità bigotta*».

Le donne con cui abbiamo parlato sono solo una piccola parte delle cento su cui pende la minaccia di un evento non lieto. Cento persone travagliate dal dubbio e dalla paura, che devono decidere se abortire o no e che, comunque decidano, soffrono il trauma della rinuncia o l'angoscia dell'incognita. Una sofferenza indicibile che ha colpito a tradimento per mano di chi opera non per gli uomini ma contro gli uomini. Ma che cosa pagherà l'ICMESA per questo dolore? e chi doveva impedirle di nuocere?

**Giovanna Milella**

## Perdute le speranze di tornare

# Gli sfollati domandano: quando e chi ci darà nuove case e lavoro?

**I dubbi e le paure dominano l'esistenza di chi ha appena saputo d'aver perduto tutto — Guardano angosciati i bambini che giocano nei residence di lusso**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 12

Distruggeranno tutto, ne faranno un deserto senza case, né lavoro, senza uomini. Terra bruciata? Se lo aspettavano. La catastrofe su di loro si è abbattuta non con la forza di un maglio che all'improvviso spazzi via tutto. Ma con il quotidiano accrescersi dell'angoscia, con il continuo stillicidio di notizie ogni giorno più tremende. Non è finita, e nessuno è in grado di dire quando finirà.

E' questo rivelarsi ogni giorno più allucinante della catastrofe, senza che nulla di «visivamente» tremendo fosse avvenuto (in fondo sembrava solo una nube, solo una nube qualsiasi che aveva oscurato per un po' il cielo) che pesa addosso, che si rinchiude in una cortina di dubbi, di paure, di angoscia impalpabile, invisibile, si avverte solo nelle parole e nei gesti, nell'aggirarsi incerto per i prati «tutto-verde» del residence lussuoso di Bruzzano: un muro rinchiude 170 persone (il primo gruppo di sfollati dalla zona avvelenata) in un «carcere» fatto di impotenza, di separazione fisica e psichica dalla propria vita — la vita è salute, casa, terra, lavoro — di interrogativi ogni giorno più angosciosi e da settimane senza risposta.

Dietro il «muro» sono «quelli dell'ICMESA»: giovani, vecchi, bambini. Non si avverte disperazione, non si parla di angoscia, non si sentono parole di rabbia. Qualcosa, forse, di tutti questi sentimenti insieme, o meglio che sta a metà di questi. Quelli, infatti, possono essere i sentimenti del turbamento di un giorno, della paura di un momento. Qui il dramma è ripetuto giorno dopo giorno, nella banalità di una vita quotidiana, tutta anormale. E ogni giorno che passa si trasforma in incubo.

### «Hanno detto che distruggeranno tutto»

La paura: «Hanno detto che distruggeranno tutto. Faranno un deserto. E chi ci ridarà una casa? Non una casa qualsiasi, ma — là o altrove — la nostra casa? Non vogliamo baracche, ma neppure i condomini».

La disperazione: «Mia madre è da quando siamo qui che passa le giornate chiusa in camera solo per mangiare, e neppure sempre. Non può abituarsi oggi. Non potrà domani».

La rabbia: «Chi mi pagherà il bestiame perduto? Mi hanno offerto 6 000 lire per ogni coniglio perso. Ne avevo 64 e me ne pagheranno solo 19. Avevo 72 galline: ne pagheranno solo una ventina e per di più tutto a prezzi "di mercato", come dicono. Ma le mie non sono galline "di mercato", non valgono i prezzi di allevamento, molto di più. E la terra? Molti di noi l'han pagata 10 12.000 lire al metro quadrato. Ci hanno proposto di pagarcela a prezzi d'esproprio: 1.500 lire. E non c'è solo la terra, ma sopra questa ci sono vent'anni di lavoro: come lo pagheranno? Butteranno giù le case, ma chi farà l'inventario di quello che c'è ancora all'interno: è tutto ciò che avevamo. Le spese fatte per il giardino, per piantare qualche albero di frutta. Ci hanno detto "faremo un forfait". Ma io, quando ho comprato la terra, i semi, i concimi, non ho pagato a forfait».

Il senso di emarginazione: «Ci sentiamo come in carcere. Non sappiamo cosa fare. Nessuno sa cosa dirci: finirà presto? Fra pochi giorni per noi termina il periodo di "ferie" e cosa faremo? Cosa sarà del nostro lavoro? E intanto siamo qui ad aspettare risposte che nessuno ci vuole o ci può dare. E qui siamo dei "signori". Certo mangiamo bene, ma se voglio un grappino lo pago 700 lire: il doppio che a casa mia».

### Hanno con sé solo qualche vestito

Ogni giorno qualcuno di loro si stacca dal residence e va a Seveso. Al ritorno porta soltanto le solite risposte incerte: «Vedremo», «Chissà», «Non si può sapere». Alcuni tentano di riprendere le attività precedenti: «Avevo un negozio di liquori e vino, forse ce la farò: ma a chi vendo? Il mio "mercato" era tutto in quella zona di Seveso. E adesso ne faranno un deserto».

Dalle case molti di loro se ne sono andati — raccontano — solo quando i carabinieri che dovevano sfollarli hanno minacciato le manette. Non hanno niente, qualche vestito e poche cose. «Tutto il resto, se lo vogliamo, dobbiamo comprarcelo. E hanno dato 100.000 lire per ogni capofamiglia e 50 000 per ogni figlio. Capirai!».

Cosa vi manca di più? «La casa». Cosa temete di più? «Di non avere più un lavoro». Avevate già capito da tempo che non sareste più tornati alle vostre case, vero? «Sì».

Cosa vi hanno promesso? «Troppo e troppe cose: non ci crediamo». Come vi sentite? «In una specie di carcere. Non possiamo abituarci a vivere dipendendo da altri. Siamo abituati a contare su noi stessi, sul nostro lavoro, a vivere in case guadagnate giorno dopo giorno e costruite un mattone dietro l'altro. Qui, adesso, è davvero come in una specie di carcere. Quando andremo via di qui? Non lo sappiamo, nessuno ci ha detto niente».

Sul prato «tutto-verde» del Leonardo da Vinci, residence di lusso, attorno alla panchina dove cinque dell'ICMESA stentano a far passare le ore della giornata, giocano bambini biondissimi, figli di qualche ospite «vero»: sono stranieri, probabilmente ricchi. Sulle vetrate dell'ingresso alcuni cartelli reclamizzano «Una settimana a Londra - Tutto compreso 75 000 lire».

**Diego Landi**

**Da tempo avevano chiesto l'intervento del servizio malattie e ambiente di lavoro**

# IGNORATI GLI ALLARMI DEI LAVORATORI SUI GRAVISSIMI PERICOLI DELL'ICMESA

**In sole tre settimane d'indagine sanitaria il 10% delle maestranze risultava colpito da sospetta acne da cloro - La direzione ha sabotato l'iniziativa giudicandola una «perdita di tempo» - Una lunga storia di violazioni che hanno portato al tragico scoppio**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 11

La lettera è del 17 novembre dell'anno scorso. E' indirizzata allo Smal (servizio malattie ambiente di lavoro) di Meda. Porta in calce la firma del consiglio di fabbrica e dei due dirigenti dell'Icmesa, il rag. Marcolini e l'ing. Zwhel, quest'ultimo in carcere dopo il disastro provocato dalla diossina. E' una richiesta formale d'intervento dello Smal all'interno della fabbrica per un'indagine sull'ambiente di lavoro.

La storia di questa lettera è un'altra pietra di quella complessa costruzione, fatta di violazioni vere e proprie, di facili scappatoie offerte da un sistema di controlli le cui maglie sono troppo larghe, di incomprensioni e di cupidigie, che hanno portato, un mese fa, allo scoppio nel reattore B dello stabilimento di Meda e all'inquinamento di una vasta zona della Brianza.

Perché la richiesta di un intervento dello Smal? La risposta sembra ovvia. I lavoratori sapevano, per esperienza diretta, di subire all'interno della fabbrica, un'erosione alla loro forza fisica e alla loro salute non imputabile solo alla fatica, volevano quindi essere garantiti e tutelati.

Quali i sintomi di questa usura abnorme? Quali i segni di una situazione di pericolo sicuramente già da allora pesantemente proiettata anche fuori del perimetro della fabbrica?

Nella sede provvisoria che il consiglio di fabbrica ha ottenuto dall'amministrazione comunale di Seveso nell'aula I.B delle scuole medie di via De Gasperi, i lavoratori non hanno neppure bisogno di parlare per dimostrare che esistevano motivi validi per chiedere l'intervento dello Smal.

Qualcuno ha sul viso e sulle braccia tracce di eritemi strani, qualcosa che assomiglia all'acne giovanile e che conferisce a questi volti di uomini ormai maturi un aspetto infantile. Altri denunciano sintomi di malattie considerate comuni (insufficienza epatica) ma oggi — per gli effetti che la diossina sembra avere sull'organismo umano — particolarmente sospetti.

La condizione di salute dei lavoratori della fabbrica poteva e doveva essere, quindi, un campanello d'allarme, un altro segno della pericolosità di certe lavorazioni e quindi delle possibili conseguenze non solo sugli «addetti ai lavori», ma sulla zona e sulla popolazione circostante.

Questo campanello d'allarme non è stato ascoltato da chi, per preciso incarico, doveva vigilare sulla salute pubblica. Perché? E qui veniamo alla storia che sta dietro a quella lettera del 17 novembre scorso che conteneva la richiesta ufficiale allo Smal di intervenire.

A quella richiesta il consiglio di fabbrica è giunto dopo una battaglia di anni. Solo nel '71 i lavoratori dell'Icmesa si conquistarono il diritto ad eleggere i propri delegati di reparto. Da due anni era terminata — con il passaggio dell'Icmesa alla multinazionale Givaudan — una politica padronale paternalistica che aveva tarpato le ali a tutte le iniziative sindacali di un certo peso. A quell'epoca la fabbrica era in piena fase di ristrutturazione. Il reparto B, quello da cui si è sprigionata la nube alla diossina, era ancora in fase di prova.

Gli interventi dell'ispettorato del lavoro non erano mancati. Dal '71 il consiglio di fabbrica si era conquistato il diritto di accompagnare direttamente nei reparti i tecnici dell'ispettorato. I verbali che giungevano regolarmente ai rappresentanti dei lavoratori sono costituiti da un elenco nutrito di violazioni alle più comuni norme anti-infortunistiche. Vengono anche indicate le misure da adottare, si comminano multe e sanzioni.

Ma gli interventi dell'Ispettorato del lavoro — già di per sé sporadici e insufficienti per i limiti e le ristrettezze in cui anche quest'organismo è costretto a vivere — non potevano bastare. Di qui la richiesta alla direzione di chiedere l'intervento dello Smal.

Nel maggio del '75 — e questa era una ragione ulteriore per sollecitare un intervento specifico a difesa della salute — era iniziata la produzione su scala industriale del triclorofenolo, nel reparto B dell'Icmesa.

L'azienda, naturalmente, si oppose alla richiesta dei sindacati, non esisteva già un medico di fabbrica? Non c'era l'Ispettorato del lavoro? Il consiglio di fabbrica, fatta un'opera capillare di sensibilizzazione dei lavoratori, fece nuove pressioni.

La direzione dell'Icmesa a questo punto chiese un incontro collegiale: assieme al consiglio di fabbrica, al medico di fabbrica, ai tecnici dello Smal, chiamò al tavolo della trattativa l'ufficiale sanitario di Meda, il dr. Ghetti. In questa riunione si creò uno schieramento abbastanza singolare. Il Consiglio di fabbrica e lo Smal vennero appoggiati dal medico di fabbrica, evidentemente conscio delle responsabilità che ricadevano sulle sue spalle e dei limiti della sua opera. A sostegno della direzione si schierò l'ufficiale sanitario.

«Sostenne — afferma Amedeo Argiuolo del consiglio di fabbrica — che lo Smal non aveva sufficienti poteri, che, nel caso fosse giunto alla scoperta di inadempienze, non avrebbe potuto poi intervenire. L'unica autorità in materia era, insomma, l'ufficiale sanitario».

Questa posizione può far meraviglia, ma è perfettamente coerente con la personalità del dr. Ghetti. Medico di fabbrica per vocazione, si guadagnò fama internazionale con uno studio sul cancro alla vescica provocato da amine aromatiche. Peccato che in quello stesso periodo fosse medico di fabbrica all'Acna di Cesano Maderno. E in quella fabbrica per cancro alla vescica morirono 125 operai. Se la sua competenza in materia di medicina del lavoro aveva varcato i confini del nostro paese, la sua fama di medico aveva fatto altrettanta strada, tant'è che, contestato all'Acna di Cesano dove aveva assistito al tremendo eccidio dovuto alle amine aromatiche senza rassegnare almeno le dimissioni era stato duramente attaccato dai sindacati e aveva continuato a scontrarsi con i rappresentanti dei lavoratori della Snia di Varedo, dove — sempre per via della Montedison — era finito. Nonostante il parere contrario dell'ufficiale sanitario di Meda, la direzione dell'Icmesa dovette accettare l'entrata in fabbrica dello Smal e firmò con i sindacati la richiesta di indagine.

I tecnici del servizio della medicina del lavoro entrarono in fabbrica solo nel marzo scorso. Si era allora nella fase più acuta della lotta contrattuale e la direzione dell'Icmesa aveva trovato un alto pretesto per rinviare ogni inchiesta. Motivo ufficiale: il piano di lavoro dello Smal, con indagine per ogni gruppo omogeneo e prelievi nell'ambiente e sul'uomo, avrebbe «fatto perdere troppo tempo».

Con la stessa giustificazione non perdiamo altro tempo e quindi produzione e profitti — venne imposta, il venerdì che precedette lo scoppio, una operazione inconsueta. La direzione, cioè, ordinò alle squadre di operai addetti al reattore del triclorofenolo (i quali protestarono pur senza avere ancora una conoscenza adeguata dei pericoli a cui si andava incontro) di caricare il reattore, anziché «lavarlo» come era successo tutti i venerdì sera, in previsione delle due giornate di festa. La reazione venne lasciata in sospeso e, — in mancanza di un controllo automatico sulla temperatura che si andava sviluppando all'interno del reattore, di un sistema di allarme e di un congegno per abbattere i fumi — la nube alla diossina si sparse nel territorio.

Oggi lo Smal è in grado di confrontare i pochi dati acquisiti nel corso delle tre settimane che gli erano state concesse per fare le prime indagini con i risultati degli esami effettuati sui lavoratori dell'Icmesa dopo lo scoppio. Il 10 per cento dei lavoratori è risultato affetto da sospetta acne da cloro, le disfunzioni epatiche sono sicuramente in percentuale molto maggiore di quelle registrate nel resto della popolazione, alta la percentuale di sospetta RPT.

Di fronte ad un pericolo scampato, scrivere su un giornale che «poteva essere una catastrofe» è una banalità imperdonabile. Nel caso dell'Icmesa, pensando a quanto era possibile fare anche con i pochi mezzi a disposizione, vorremmo aver scritto questa banalità.

**Bianca Mazzoni**

# Nato morto a Desio I medici affermano: «Non è la diossina»

DESIO (Milano), 12.

Non ha nulla a che vedere (almeno stando alle dichiarazioni di medici e sanitari) con l'avvelenamento di diossina la piccola nata morta ieri all'ospedale di Seveso. La giovane donna che l'ha data alla luce, Antonietta Pacella, 24 anni, sposata a Donato Barbiero (sono due immigrati lucani residenti a Bovisio Masciago, una frazione tra Cesano Maderno e Meda) ha avuto lo sfortunato parto per ragioni del tutto diverse.

Il direttore amministrativo dell'ospedale, dott. Nicola Cordaro ha rilasciato una dichiarazione che non lascia adito a dubbi che, in questo caso, sarebbero pericolosi e fuori luogo: «Smentiamo categoricamente — ha detto — che il bimbo di Antonietta Pacella sia morto per circostanze comunque collegabili all'inquinamento da diossina».

Il dott. Cordaro, che aveva davanti a sè la cartella clinica della donna, ha ricostruito nei particolari la vicenda: «La signora Pacella aveva una gravidanza all'ottavo mese. L'altro ieri, verso le nove del mattino, ha accusato dei disturbi ed è andata da un'ostetrica del suo paese. Quest'ultima non l'ha neppure visitata e le ha consigliato di venire all'ospedale dove è giunta verso mezzogiorno. Dal pronto soccorso è stata immediatamente trasferita in camera operatoria e alle 12,40 è stata sottoposta a intervento di taglio cesareo. Non è vero quindi, — ha proseguito il dott. Cordaro — che la donna fosse stata sottoposta a controlli e ad esami perchè intossicata da diossina. Del resto i pericoli della diossina sono stati accertati finora solo per le gestanti fino al terzo mese. I nostri sanitari hanno individuato l'origine dei disturbi della signora in una sindrome edemonefrotica, una intossicazione gravidica di carattere patologico, non molto frequente, è vero, ma neppure rarissima. Tale sindrome è frequente soprattutto nel terzo trimestre, mentre le malformazioni di diossina si riferiscono al primo trimestre».

Il dott. Cordaro ha comunque aggiunto che «i dati ricavati dalla cartella clinica saranno oggetto di una relazione che sarà presentata alle autorità regionali». Più tardi alle dichiarazioni del dott. Cordaro si sono aggiunte quelle del dott. Angelo Corti, primario ostetrico dell'ospedale di Desio che ha operato la giovane donna. «E' un caso — ha detto — da non mettere assolutamente in relazione con l'inquinamento da diossina. Clinicamente lo si può escludere, anche se la certezza matematica potremo averla solo con altri approfonditi esami».

Proprio per questo è stata ordinata l'autopsia della piccola salma che era già stata sollecitata anche dalla Giunta regionale lombarda in un suo comunicato.

## La RFT rifiuta prodotti giunti da Seveso

**BONN, 12**

**I doganieri alle frontiere della Repubblica federale di Germania hanno ricevuto l'ordine di respingere i prodotti alimentari italiani provenienti dalla regione inquinata di Seveso.**

**Il ministero della sanità tedesco occidentale ha reso noto che con tali misure si vuole evitare che entrino nella RFT prodotti alimentari contaminati dal «TCDD».**

**Secondo lo stesso ministero, non sembra che quantitativi di riso provenienti dalle regioni inquinate siano penetrati nella RFT, come invece viene affermato da un settimanale italiano.**

## Protesta di militari a Milano

MILANO, 12

Un gruppo di soldati della caserma «Perrucchetti» di Milano ha fatto pervenire alla stampa un comunicato nel quale si polemizza col Comando del 3. Corpo d'armata sull'impiego dei militari nella zona di Seveso. Secondo tale comunicato essi non avrebbero operato in condizioni di sicurezza. Si afferma poi che un artigliere della 1. Btr - 1. Gruppo, è stato inviato all'Ospedale militare che lo ha rinviato al corpo, con l'avvertenza di eseguire ogni mese e per un anno le analisi del sangue.